

Il 4 marzo sfida con 600 delegati in palio. Clinton sostituisce la responsabile della campagna elettorale

Solo 303 big democratici hanno già deciso con chi stare: 204 con Hillary 99 invece con Barack

Valanga Obama, Hillary perde 3 Stati

Il senatore nero vince in Nebraska, Louisiana e Washington. L'ex first lady è ancora in testa per numero di delegati. Nella corsa alla nomination il rebus del voto dei 796 superdelegati

di Roberto Rezzo / New York

LA VITTORIA era attesa, il margine è stato sorprendente, la situazione non cambia. Barack Obama vince alla grande in 3 Stati ma fallisce il sorpasso su Hillary Clinton in termini di delegati. Affluenza record ovunque tranne in Louisiana dove esplode il fatto-

razziale. «Anche se le previsioni negli Stati dove si vota questo mese sono favorevoli alla campagna di Obama, continuiamo a competere sino all'ultimo delegato - sono le parole del portavoce Phil Singer - E aspettiamo il nostro turno in Ohio, Texas e Pennsylvania». Dove si vota il 4 marzo con 600 delegati in palio e la senatrice di New York rimane saldamente in testa ai sondaggi. Ma intanto cambia la manager della sua campagna. L'anomalia di queste primarie democratiche sul filo del rasoio accende i riflettori persino sui 25 delegati del Maine dove, in uno scrutinio parziale, Obama è dato vincitore. Nello stato di Washington sabato si sono presentati 200mila iscritti nelle liste democratiche, il doppio rispetto al 2004. Quando lo scrutinio è arrivato al 96% le preferenze per Obama sono il 68% contro il 31% di Clinton. A Sarpy County in Nebraska erano attesi qualche centinaio di elettori e hanno dovuto far fronte a una folla di qualche migliaio che ha bloccato per ore l'uscita della superstrada 370 dove a memoria d'uomo non s'era mai vista una coda. Questo è lo Stato dove ha sede Berkshire Hathaway, la società del finanziere Warren Buffett, l'uomo più ricco degli Stati Uniti dopo Bill Gates, la roccaforte del capitalismo socialmente responsabile. Con il 99% dei voti scrutinati, Obama incassa un altro 68% contro il 32% di Clinton. In Louisiana gli afroamericani rappresentano il 45% dell'elettorato democratico. Il 90% ha votato per Obama mentre il 70% dei bianchi ha votato per Clinton, complessivamente il senatore dell'Illinois ha vinto con il 57% delle preferenze.

Eppure la nomination rimane lontana. Non solo perché il Partito democratico utilizza un criterio proporzionale di attribuzione dei delegati e il conteggio avviene con regolamenti bizantini. Il vero rebus sono i superdelegati, i pezzi da novanta che siedono di diritto alla convention. E così gli stessi media americani sono co-

stretti a spiegare perché non riescono a mettersi d'accordo sui numeri e ciascuno continua a diffondere risultati diversi. Un'indagine del New York Times suggerisce che su un totale di 796 superdelegati solo 303 hanno già deciso da che parte schierarsi: 204 con Clinton e 99 con Obama. Clinton ha affidato la speciale

campagna rivolta a convincere i superdelegati a un veterano come Harold Ickes. La sua tattica è di far contattare personalmente ogni superdelegato da esponenti prestigiosi e molto influenti dell'apparato democratico. Uno dei suoi assi è l'ex segretario di Stato Madeleine Albright. La squadra di Obama è partita in ritardo e si

è affidata a John Kerry. Una scelta che alcuni non gradiscono per banale scaramanzia, altri per un potenziale conflitto d'interesse. I superdelegati con incarichi eletti dovrebbero - in teoria - schierarsi con il candidato che ha vinto nel loro Stato di appartenenza. La prassi ad esempio vorrebbe che Ted Kennedy e John Ker-

ry alla convention votassero per Clinton che ha vinto in Massachusetts, nonostante avessero dato l'endorsement a Obama. «Ritengo importante che i superdelegati si schierino con il candidato che ha le maggiori possibilità di battere John McCain alle presidenziali di novembre e che è stato capace di coinvolgere an-

che le fasce di elettori sinora meno attive», ha fatto sapere il senatore dell'Illinois. Clinton ha ribattuto accusandolo di esercitare indebite pressioni, chiedendo ai superdelegati un pronunciamento che loro non compete. E avverte: «Conto di ottenere il voto dei senatori Kennedy e Kerry». La gravità della situazione è confermata dal licenziamento di Patti Solis Doyle, Hillary ha chiamato a sostituirla come manager della campagna Maggie Williams, storica amica e consulente.

La scorsa settimana uno dei dodici superdelegati dell'Iowa che si era mantenuto neutrale ha sciolto la riserva a favore di Obama. E uno schierato con John Edwards è passato dalla parte di Clinton. Edwards dopo la sconfitta in South Carolina ha gettato la spugna ma non ha ancora deciso chi appoggiare. Clinton gli sta facendo una corte serrata e non manca di sottolineare pubblicamente quanto si somiglino i loro progetti di assistenza sanitaria universale. «John ha dato un contributo prezioso a questa campagna e come me è un combattente. Se a gennaio sarò alla Casa Bianca, farò di tutto per averlo nella mia squadra».



Barack Obama durante un comizio elettorale Foto di Rick Bowmer/Ap



Mike Huckabee Foto Ap



John McCain Foto Ansa-Epa

LA SCHEDA

Le prossime sfide

DOPO il voto in Louisiana, Nebraska e stato di Washington, ieri è stata la volta del Maine solo per i democratici. Ecco le scadenze elettorali che mancano alla conclusione delle primarie negli Stati Uniti.

12 Febbraio: Distretto di Columbia, Maryland, Virginia.

19 Febbraio: Hawaii (solo democratici.), Wisconsin

4 Marzo: Ohio, Rhode Island, Texas, Vermont

8 Marzo: Wyoming (solo democratici.)

11 Marzo: Mississippi

22 Aprile: Pennsylvania.

Vittoria bis per Huckabee, schiaffo a McCain

Bush loda il veterano: è un vero conservatore

/ New York

LA PATENTE George W. Bush ha scelto il notiziario domenicale della Fox per confortare la destra repubblicana entrata in fibrillazione davanti all'ormai scontata

nomination di John McCain: «Ha posizioni decise in materia di sicurezza nazionale e fiscale. I suoi principi sono solidi. È un vero conservatore», assicura il presidente. Più che un superfluo endorsement - spiegano gli osservatori - si tratta di una mossa per scoganare il senatore dell'Arizona agli occhi dei fondamentalisti cristiani che per ora hanno fatto quadrato attorno a Mike Huckabee e minacciano di disertare le urne alle presidenziali di novembre.

È stato un fine settimana da dimenticare per McCain, un calvario di umilianti sconfitte e dure contestazioni. Unica nota positiva: nello stato di Washington, con l'87% dei voti scrutinati, è in testa con il 26% delle preferenze.

In Kansas e in Louisiana perde contro Mike Huckabee. «Credo nei miracoli - ha esordito raggianti davanti alle telecamere il pastore evangelico passato dal pulpito alla politica - Sono preparato a guidare l'America e per questo rimango in competizione». Se in Louisiana con il 43% delle preferenze ha battuto McCain d'un solo punto, in Kansas lo ha distrutto. Lo stato che si vanta d'essere il più conservatore di tutta l'unione gli ha dato il 60% delle preferenze contro il 24% di McCain. Le primarie repubblicane sono basate su un sistema maggioritario. Alla convention siedono membri di diritto ma non ci sono superdelegati. I conteggi sono più facili rispetto alle primarie de-

Il presidente Usa tenta di tranquillizzare gli ultraconservatori del partito repubblicano

mocratiche. L'Associated Press ha diffuso il suo: McCain sinora ha 719 delegati, Huckabee 234. Per ottenere la nomination ne occorrono 1019. Fuori gioco Mitt Romney e Rudolph Giuliani, ne restano da spartire 1.092. I sondaggi e il buon senso dicono che McCain è in una botte di ferro e i democratici danno per scontato che è contro di lui che si dovranno battere per la Casa Bianca. Persino Karl Rove, il superconsigliere di Bush esiliato in Texas per problemi giudiziari, non dà speranze all'amico Huckabee: «Per ottenere la nomination dovrebbe ottenere l'83% dei voti in tutte le restanti primarie. Impossibile».

Molti analisti suggeriscono che sia un vantaggio per i repubblicani avere già un candidato in petto mentre i democratici rischiano di arrivare alla convention senza sapere a chi dare la volata. Questo vantaggio potrebbe essere annullato dalla mina vagante Huckabee e dalle divisioni interne della destra.

Un segnale molto chiaro si è avuto alla convention della Conservative Political Action ad Alexandria in Virginia. McCain è stato in-

trodotto sul palco dall'ex rivale Romney che adesso lo appoggia. La stessa platea che aveva tributato calorosi applausi all'ex governatore del Massachusetts prima ha accolto il veterano del Vietnam con un silenzio di gelo. Poi quando ha aperto bocca sull'immigrazione lo ha interrotto esplodendo in un boato di fischi. Rischi di defezione anche al centro. L'ex segretario di Stato Colin Powell fa sapere di aver preso in considerazione la possibilità di non votare il candidato che otterrà la nomination repubblicana. «Voterò per il candidato che secondo me potrebbe fare il lavoro migliore per il futuro dell'America - ha dichiarato alla Cnn - Indipendentemente dal fatto che si tratti di un repubblicano, un democratico o un indipendente». Powell ha quindi lodato Barack Obama, in corsa per diventare il primo presidente afroamericano degli Stati Uniti, definendolo «una persona interessante nello scenario politico attuale, una persona capace di catalizzare il favore di molte persone in American e nel mondo», pur sottolineando di non condividere appieno la visione politica.

Pentagono contro la Nato: in Afghanistan lasciano a noi i compiti più rischiosi

Il ministro americano Gates critica i partner europei in un convegno sulla sicurezza a Monaco. «Non capiscono l'ampiezza della minaccia talebana anche per loro»

di Gabriel Bertinotto

La primavera s'avvicina e in Afghanistan l'arrivo della bella stagione porta solitamente con sé brutte notizie, perché i ribelli possono più facilmente muoversi sul territorio e colpire. Per i Paesi che partecipano alle due missioni militari internazionali a sostegno del governo di Hamid Karzai, l'«Enduring Freedom» (condotta in proprio dagli americani) e l'«Isaf» (cui gli Usa partecipano assieme a molti altri Stati sotto l'ombrello della Nato), è tempo di interrogarsi sui modi per affrontare ancora la sfida. Ma a Monaco di Baviera, durante la quarantatreesima conferenza sulla sicurezza internazio-

nale conclusasi ieri, più che ad un confronto è parso di assistere ad un processo, in cui il capo del Pentagono Robert Gates ha assunto i panni del pubblico ministero, cercando di appioppare all'Europa il ruolo dell'imputato. Scarso impegno e cattiva comprensione della minaccia talebana sono i reati contestati ai Paesi che resistono alle pressioni di Washington per una rafforzata presenza dei propri contingenti, soprattutto nelle zone più pericolose.

«Non dobbiamo e non possiamo diventare un'alleanza a due velocità, con quelli che combattono e quelli che non lo fanno -ha detto

il ministro della Difesa statunitense-. Un simile sviluppo con tutte le sue implicazioni per la sicurezza collettiva, di fatto distruggerebbe l'alleanza». In Afghanistan le forze Nato sono variamente distribuite sul territorio. Gli Usa sono fortemente impegnati a Est, mentre a Sud operano inglesi olandesi e ca-

«Alcuni alleati godono il lusso delle operazioni civili, ad altri tocca una parte sproporzionata dei combattimenti»

nadesi. Gli italiani sono dislocati parte a Ovest, parte nella capitale. I francesi stanno a Kabul, i tedeschi a Nord. Le aree orientali e meridionali sono quelle in cui la rivolta dei cosiddetti studenti del Corano e delle bande di Al Qaeda è maggiormente radicata. La polemica di Gates era evidentemente indirizzata contro coloro che stanno alla larga dai fronti caldi, in particolare i tedeschi che presidiano le valli settentrionali dove i talebani sono quasi off-limits.

Numerosi al convegno, visto che si svolgeva in casa loro, i politici tedeschi hanno replicato con asprezza alle accuse implicitamente rivolte loro, inducendo Gates ad una poco credibile smentita.

Non mi riferivo a nessun Paese in particolare, ha dichiarato, attribuendo alla Germania «una sensibilità un po' eccessiva». Da parte sua Angela Merkel in un'intervista apparsa ieri su un giornale locale, ha chiarito che «solo pochi mesi fa un mandato è stato approvato dal Parlamento per la nostra missione ed esso rimane valido fino a ottobre. Niente sarà cambiato al riguardo». Tradotto in americano, significa che la Germania non aggiungerà truppe e non le sposterà dove Gates vorrebbe che andassero. Anche se ciò confermerebbe probabilmente quest'ultimo nell'opinione che «un numero consistente di persone su questo continente non comprenda l'am-

piezza della minaccia anche per la sicurezza dell'Europa». L'insoddisfazione Usa nei confronti degli alleati non riguarda comunque solo la quantità del loro coinvolgimento militare (cioè il mancato invio di quei tremila soldati in più richiesti dal comandante della Nato, l'americano Bantz

La Germania irritata dalle allusioni Usa
I soldati tedeschi sono dislocati a Nord dove i ribelli sono deboli

Craddock), né la qualità dell'impegno: «Alcuni alleati -ha detto Gates- non dovrebbero avere il lusso di optare solo per la stabilità e le operazioni civili, costringendo gli altri a farsi carico di una parte sproporzionata dei combattimenti e delle perdite di vite umane». La frattura è più profonda, ed è di natura strategica. Perché recentemente Gates ha attaccato anche coloro che sono in prima linea nello sforzo bellico: inglesi, olandesi, canadesi. A loro ha rimproverato di avere coinvolto le tribù locali nelle operazioni contro i talebani. E dire che quella stessa strategia viene perseguita da qualche tempo in Iraq proprio dagli Stati Uniti.